

Teatro-canzone al politeama Genovese

Gaber: «Non sono un cinico e racconto il dramma di tutti»

Giorgio Gaber ha iniziato lunedì sera la nuova serie di rappresentazioni al Genovese dal titolo «Far finta di esser sani». Teatro pressoché esaurito, successo clamoroso, moltissime chiamate e richieste di bis. Lo spettacolo continuerà sino a tutta domenica.

di CARLO BRUSATI

Per la quarta volta Giorgio Gaber si presenta al pubblico con uno spettacolo «tutto suo». Ha cominciato in sordina, dopo l'allenamento in coppia con Mina, proponendo *Il signor G.* Forse il cantautore milanese, celebre un tempo nel mondo dei juke-box con i suoi «Trani à gogo» o «Porta Romana», quando nel '69 iniziò questo suo nuovo corso di artista non si aspettava tanto successo. Dalle balere e dalle case di cultura della periferia milanese *Il signor G.* rimbalzò sui palcoscenici di mezza Italia. Lo spettacolo in edizione riveduta e corretta venne bissato la stagione successiva. Fu la stagione del trionfo «teatrale» di Gaber. Pezzi come «Madonnina dei dolori», sia pure in edizione epurata finì addirittura in TV.

In che cosa era consistito questo nuovo corso di Giorgio Gaber, questa sua graduale presa di coscienza del palcoscenico, come mezzo di espressione più congeniale, piuttosto che la solita, scontata, comparsa a questo o quel festival della canzone? In una scoperta tanto semplice quanto difficile da realizzare, dirà in seguito Giorgio Gaber: quella di parlare con le canzoni all'uomo d'oggi, dei suoi problemi, delle sue manie, delle sue angosce, dei



sui condizionamenti; dai tabù del sesso a quelli religiosi, dai vezzi culturali a quelli politici.

Per Gaber questa scoperta ha significato un «certo tipo di lavoro», un lavoro che ha prodotto, successivamente, il *Dialogo tra un impegnato e un non so* e nella corrente stagione *Far finta di essere sani*.

Far finta di essere sani è stato tenuto in pratica a battesimo l'altra sera al «Genovese». Gaber aveva di fronte il suo pubblico; quello di sempre, che gli è più fedele. Un pubblico vario. Qui a Genova come altrove: studenti, operai, intellettuali o presunti tali, signore del

bel mondo. Dopo due ore di autentico «tour de force» il cantautore milanese «dal naso evidente e dal sorriso sornione», come lo ha definito qualcuno, è stato subissato di applausi. Poco dopo Gaber nel suo camerino, la camicia celeste e il giubbotto blu fradici di sudore, ha dovuto stringere parecchie mani e, come sempre, firmare parecchi autografi. E ancora una volta, a mezza parola, ha cercato di spiegare, simpaticamente questo suo *Far finta di essere sani*.

Ha detto, mentre fumava a boccate veloci una «Murattis» dietro l'altra: «Come dire? E'

uno spettacolo diverso anche se l'impostazione teatrale è la stessa. Rispetto alle mie fatiche precedenti il tema di quest'anno mi pare più compatto. Non si tratta però, a mio avviso, di solo recital. E' quello che faccio io una specie di teatro canzone. E ho voluto fare un teatro canzone sul leit-motiv dell'essere sani, sull'ambiguità che c'è tra norma e prassi, ideologia e vita, mente e corpo».

Non ritiene che alla lunga questo suo essere ambiguo possa rappresentare un difetto, un limite, per lei e per lo spettacolo?

«Ambiguità per me non è un termine negativo. Per me ambiguità vuol dire che attraverso la musica, i versi, una certa espressione, si possono dare più significati ad una situazione. E' un po' un modo di mettere in discussione tutto».

— Come è arrivato a questo tipo di spettacolo?

«Il cabaret fatto con Iannacci e Svampa a Milano per me è stato fondamentale. Ma il cabaret non mi piace perché in complesso è cinico e distruttivo e limitato a poche persone in grado di capire. Rimane un fatto di élite. In «Far finta», ad esempio, certi punti sono feroci, tipo la nave, ma io non sono cinico. Io mi sforzo soltanto di vedere a che punto siamo. E di farlo capire agli altri».

— E perché il suo spettacolo non sarebbe cinico o per pochi intimi?

«Vedo che la gente nota nel mio spettacolo una certa carica vitale e che alla fine si alza con la voglia di cambiare qualcosa. E poi non ride inutilmente».

— Allora lo considera popolare?

«Molte volte questa parola viene usata con un uso differente. Forse in «Far finta», rispetto a «Dialogo tra un impegnato e un non so» e «Il signor G» i temi sono meno ideologici ma non per questo sono meno politici perché riguardano l'uomo di tutti i giorni, quindi un uomo veramente popolare, nei suoi diversi momenti. E' chiaro che quell'uomo che poi sono io, l'ho osservato dal mio punto di vista. A me è venuto così. Non sono partito da un fatto ideologico, preciso, che ho voluto esprimere. Le idee se mai si ricavano dopo, a spettacolo concluso. Soprattutto ho mirato a mettere in guardia dai persuasori più o meno occulti, che per varie ragioni ci condizionano. Che ci provocano i giudizi in anticipo e che controllano i nostri gesti secondo determinati metri. Mentre il gesto, di per sé, non è né giusto né sbagliato. Il giudizio su di un gesto viene se mai dopo averlo compiuto. Così come le avanguardie devono essere al servizio della base e non il contrario. In tutti i campi».

Teatro-canzone al politeama Genovese

Gaber: «Non sono un cinico e racconto il dramma di tutti»

Giorgio Gaber ha iniziato lunedì sera la nuova serie di rappresentazioni al Genovese dal titolo «Far finta di esser sani». Teatro pressoché esaurito, successo clamoroso, moltissime chiamate e richieste di bis. Lo spettacolo continuerà sino a tutta domenica.

di CARLO BRUSATI

Per la quarta volta Giorgio Gaber si presenta al pubblico con uno spettacolo «tutto suo». Ha cominciato in sordina, dopo l'allenamento in coppia con Mina, proponendo *Il signor G.* Forse il cantautore milanese, celebre un tempo nel mondo del juke-box con i suoi «Trani à gogo» o «Porta Romana», quando nel '69 iniziò questo suo nuovo corso di artista non si aspettava tanto successo. Dalle balere e dalle case di cultura della periferia milanese *Il signor G.* rimbalzò sui palcoscenici di mezza Italia. Lo spettacolo in edizione riveduta e corretta venne bisato la stagione successiva. Fu la stagione del trionfo «teatrale» di Gaber. Pezzi come «Madonnina dei dolori», sia pure in edizione epurata finì addirittura in TV.

In che cosa era consistito questo nuovo corso di Giorgio Gaber, questa sua graduale presa di coscienza del palcoscenico, come mezzo di espressione più congeniale, piuttosto che la solita, scontata, comparsa a questo o quel festival della canzone? In una scoperta tanto semplice quanto difficile da realizzare, dirà in seguito Giorgio Gaber: quella di parlare con le canzoni all'uomo d'oggi, dei suoi problemi, delle sue manie, delle sue angosce, dei



sui condizionamenti, dai tabù del sesso a quelli religiosi, dai vezzi culturali a quelli politici.

Per Gaber questa scoperta ha significato un «certo tipo di lavoro», un lavoro che ha prodotto, successivamente, *Il Dialogo tra un impegnato e un non impegnato* e nella corrente stagione *Far finta di essere sani*.

«Far finta di essere sani» è stato tenuto in pratica a battesimo l'altra sera al «Genovese». Gaber aveva di fronte il suo pubblico; quello di sempre, che gli è più fedele. Un pubblico vario. Qui a Genova come altrove: studenti, operai, intellettuali o presunti tali, signore del

bel mondo. Dopo due ore di autentico «tour de force» il cantautore milanese «dal naso evidente e dal sorriso sornione», come lo ha definito qualcuno, è stato subissato di applausi. Poco dopo Gaber nel suo camerino, la camicia celeste e il giubbotto blu fradici di sudore, ha dovuto stringere parecchie mani e, come sempre, firmare parecchi autografi. E ancora una volta, a mezza parola, ha cercato di spiegare, simpaticamente questo suo *Far finta di essere sani*.

Ha detto, mentre fumava a boccate veloci una «Murattis» dietro l'altra: «Come dire? E'

uno spettacolo diverso anche se l'impostazione teatrale è la stessa. Rispetto alle mie fatiche precedenti il tema di quest'anno mi pare più compatto. Non si tratta però, a mio avviso, di solo recital. E' quello che faccio io una specie di teatro canzone. E ho voluto fare un teatro canzone sul leit-motiv dell'essere sani, sull'ambiguità che c'è tra norma e prassi, ideologia e vita, mente e corpo».

Non ritiene che alla lunga questo suo essere ambiguo possa rappresentare un difetto, un limite, per lei e per lo spettacolo?

«Ambiguità per me non è un termine negativo. Per me ambiguità vuol dire che attraverso la musica, i versi, una certa espressione, si possono dare più significati ad una situazione. E' un po' un modo di mettere in discussione tutto».

— Come è arrivato a questo tipo di spettacolo?

«Il cabaret fatto con Iannacci e Svampa a Milano per me è stato fondamentale. Ma il cabaret non mi piace perché in complesso è cinico e distruttivo e limitato a poche persone in grado di capire. Rimane un fatto di élite. In «Far finta», ad esempio, certi punti sono feroci, tipo la nave, ma io non sono cinico. Io mi sforzo soltanto di vedere a che punto siamo. E di farlo capire agli altri».

— E perché il suo spettacolo non sarebbe cinico o per pochi intimi?

«Vedo che la gente nota nel mio spettacolo una certa carica vitale e che alla fine si alza con la voglia di cambiare qualcosa. E poi non ride inutilmente».

— Allora lo considera popolare?

«Molte volte questa parola viene usata con un uso differente. Forse in «Far finta», rispetto a «Dialogo tra un impegnato e un non so'» e «Il signor G.» i temi sono meno ideologici ma non per questo sono meno politici perché riguardano l'uomo di tutti i giorni, quindi un uomo veramente popolare, nei suoi diversi momenti. E' chiaro che quell'uomo che poi sono io l'ho osservato dal mio punto di vista. A me è venuto così. Non sono partito da un fatto ideologico, preciso, che ho voluto esprimere. Le idee se mai si ricavano dopo, a spettacolo concluso. Soprattutto ho mirato a mettere in guardia dai persuasori più o meno occulti, che per varie ragioni ci condizionano. Che ci provocano i giudizi in anticipo e che controllano i nostri gesti secondo determinati metri. Mentre il gesto, di per sé, non è né giusto né sbagliato. Il giudizio su di un gesto viene se mai dopo averlo compiuto. Così come le avanguardie devono essere al servizio della base e non il contrario. In tutti i campi».